

Commissione invocati, argomentando dalla tassa d'insinuazione.

Se avessi sostenuto una tassa di bollo e si potesse sostenere cogli stessi principii direttivi delle tasse d'insinuazione, l'argomento del signor ministro potrebbe calzare; ma quando crede di pormi in contraddizione sostenendo una tassa di bollo e contestando una tassa che si vuole assimilare ai diritti di insinuazione, quando egli crede che io mi contraddica se sostengo che altro è un diritto di bollo in relazione ai titoli e registri delle società anonime, un diritto imposto sulle azioni in ragione delle somme per cui sono emesse, comunque non pagate, io credo che sia in errore e lascio che ognuno giudichi della mia contraddizione: io prendo la responsabilità di quel fatto, come prendo quella del fatto attuale.

L'onorevole signor ministro mi qualifica come fautore della legge d'insinuazione.

Non è esatto il termine: fui membro della Commissione che ebbe il poco gradito incarico di esaminare quella legge; ho ponderato i motivi che spingevano il Ministero a portare i diritti d'insinuazione al grado più elevato cui furono portati ed ho anch'io subito le conseguenze della necessità; ho però concorso, per quanto le deboli mie cognizioni lo permettevano, a fare sì che quella legge riuscisse, per quanto era possibile, chiara ed equitativa. Ebbi pur parte alla stessa legge nella parte che riflette i diritti di successione, ma il signor ministro ricorderà che allora, ben lungi dall'essere fautore (non ho però contrastato il principio della legge), mi trovai sopra un terreno ben diverso da quello su cui era il signor ministro.

Io venni a questa Camera contrastando alcuni principii della legge medesima, contrastando specialmente la *non deduzione dei debiti*, dimostrando che era ingiusto (a mio modo di vedere e rispettando ora la legge che fu sancita) di colpire di tassa le passività, perchè non erano una *ricchezza*, un valore reale, una passività che non potevano nè dovevano, secondo tutti i principii, essere colpite da tassa. Troverà, spero, in ciò la prova che non sono contraddicente con me stesso, ma bensì conseguente, e che, se ho chiesto ora la parola, non è che per difendere quel medesimo principio che, altra volta contrastato dallo stesso signor ministro, ho sostenuto in questa Camera.

Egli volle ricordare l'epoca in cui io disimpegnava l'incombenza di regio commissario, ma vedrà il signor ministro e la Camera mi renderà giustizia, che tanto allora quanto adesso ho sempre propugnato un principio solo, quello cioè che le imposte, quando si vogliono basare sulla *ricchezza*, *sul valore reale*, uopo è che la *ricchezza*, il *valore* esistano e non siano immaginari, al contrario di quando si stabiliscono dei diritti di bollo, i quali non sono proporzionali al *valore reale*, ma all'uso di una determinata qualità di carta per certi determinati atti, qualunque sia la maggiore o minore loro importanza in ciascuna qualità di carta determinata.

Io non venni qui contrastando i principii della legge, nè venni dicendo che contenga una tassa eccessiva, la quale faccia sì che le società non possano più crearsi o prosperare.

Nulla di tutto ciò ho detto. Ho detto che era giusto e ragionevole di sottoporre a tassa le azioni, ma perchè essa sia e ragionevole e giusta è mestieri che colpisca il *valore reale*. Ma, quando un'azione è sottoscritta ed anche emessa, non si è creata una *ricchezza*, un *valore reale*, i quali nascono solo dal fatto del pagamento, dal quale unicamente nasce un credito dell'azionista verso la società. Mai si potrà considerare un *valore reale* un'azione il cui pagamento si farà o non si farà a volontà del creditore, fintantochè nulla si pagò.

Sostenni l'opinione di chi disse che non era giusto di far cominciare il pagamento della tassa dal giorno dell'approvazione della società: e ciò è pure dimostrato partendo dallo stesso principio che il *valore reale*, non dall'approvazione della società, ma dal pagamento delle azioni deriva, perchè con questo fatto soltanto la *ricchezza* si manifesta, l'azione diventa commerciabile. Ma questa commerciabilità è in relazione coi pagamenti fatti. Tanto è che un'azione di lire 1000 di cui si pagò la sola metà, non si venderà in ragione di lire 1000, ma bensì si ragguaglierà il corrispettivo alla sola metà, il che prova che l'altra metà non ha un *valore reale*.

Una società approvata, ma che nulla ha esatto sulle azioni, si può dire che non esiste, salvo di nome, e non ha fondi per pagare la tassa. Imponendo le sue azioni, si sottopone ad imposta una cosa che non esiste, salvo in senso astratto, e le imposte devono colpire le cose materialmente esistenti.

Spero di avere dimostrato che io non ho cambiato, colla qualità, convinzioni; che per cambiarsi di ministri io non cambio politica; che sono conseguente a' miei principii, perchè contrastava la non deduzione dei debiti, come ora combatto l'imposta che si vuol porre su di un *valore* che non esiste.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri e ministro delle finanze. L'onorevole Arnulfo ha, con quella lealtà che lo distingue, dichiarato di avere come regio commissario sostenuto la legge del 1850: ora prego la Camera di avvertire che quella legge stabiliva un diritto del mezzo per cento sul capitale nominale delle società anonime, facendolo pagare e per le somme versate e per quelle da versare. Egli trovò quella disposizione giusta, perchè quella era una tassa di bollo.

A questa tassa del mezzo per cento ora se ne sostituisce un'altra del mezzo per mille sullo stesso capitale, e l'onorevole deputato argomenta che, per ciò solo che non è più una tassa di bollo e d'insinuazione, essa è divenuta ingiusta. Ma, signori, la giustizia delle cose non sta nelle parole, sta nei fatti in un caso e nell'altro. Ora una tassa imposta sul capitale, una tassa imposta per tenere luogo della tassa di mutazione, chiamatela poi tassa di bollo o chiamatela d'insinuazione, voi non cambiate niente alla sostanza.

Se fosse veramente ingiusta la nostra proposta, se non si potesse imporre una tassa sul capitale nominale delle società anonime, non era giusta neppure la proposta che faceva allora il Ministero, e che sosteneva il deputato Arnulfo, d'imporre cioè su quelle stesse società una tassa molto più grave. E in che consiste la differenza? Nell'intitolazione della legge; l'intitolazione dell'una era tassa di bollo, e dell'altra, tassa sulle società. Ma in verità, o signori, non mi pare questo un argomento abbastanza grave per determinare la giustizia od ingiustizia della tassa; evidentemente questa è una tassa *sui generis*, sulle società, che si può assimilare fino ad un certo punto alla tassa sul bollo, come alla tassa d'insinuazione.

Noi vediamo nella legge del bollo delle tasse che si avvicinano alla tassa d'insinuazione, perchè mettete il bollo proporzionale alle cambiali. Il bollo proporzionale che s'impone alle cambiali ed alle obbligazioni è una tassa d'insinuazione dissimulata. Evidentemente si confondono queste due tasse, e quello che fosse radicalmente ingiusto dal lato dell'insinuazione sarebbe anche radicalmente ingiusto considerato come legge del bollo.

Dunque mi permetta l'onorevole deputato Arnulfo che io non mi dichiaro convinto delle sue spiegazioni e che persista, forse erroneamente, a trovare un'aperta contraddizione nell'appoggio che egli diede nel 1850 alla legge che imponeva